

1. A Francesco Robortello Carlo Diano aveva attribuito il merito della riscoperta del senso autentico della catarsi tragica, contribuendo, in questo modo, alla rivalutazione del grande filologo udinese, cui dobbiamo il primo commento alla *Poetica* aristotelica¹; solamente a partire dal 1548, data della monumentale pubblicazione, quel testo diventava pienamente utilizzabile e comprensibile da parte di un vasto pubblico. Il saggio di Diano, *La catarsi tragica*, del 1964, costituiva la definitiva elaborazione di due precedenti lavori: *Euripide auteur de la catharsis tragique* del 1961, a sua volta rielaborato da un intervento pubblicato a Firenze nel 1959: *Francesco Robortello interprete della catarsi*²: In questo modo, Diano, docente di letteratura greca nell'Ateneo patavino, saldava idealmente il suo magistero a chi su quella cattedra aveva insegnato quattrocento anni prima, mettendo implicitamente tra parentesi chi lo aveva immediatamente preceduto. Mi riferisco a Manara Valgimigli, ed alla sua traduzione della *Poetica*, di impostazione chiaramente crociana³. Il recupero di una corretta lettura

¹ *Francisci Robortelli Utinensis in librum Aristotelis de arte poetica explicationes*. Col.: Excudebat Laurentius Torrentinus Florentiae. Mense Octobri 1548. *Francisci Robortelli Utinensis Paraphrasis in librum Horatii, Qui vulgo de arte poetica ad Pisonem inscribitur. Eiusdem explicationes de satyra de epigrammate de comoedia de salibus de elegia...* [Sezione separata, con altra numerazione, delle *Explicationes*. Una seconda edizione dell'opera fu stampata a Basilea, per Joannem Hervagium, Basilea 1555]. Anastatica dell'ed. 1548, München 1968 (da cui si cita).

² C. Diano, *Francesco Robortello interprete della catarsi*, in AA.VV., *Aristotelismo padovano e filosofia aristotelica*, Atti del XII Congresso internazionale di filosofia (Venezia 1958), vol. IX, Firenze 1960, 71-79 (rist. in *Studi e saggi di filosofia antica*, Padova 1973, 321-30, da cui si cita); *Euripide auteur de la catharsis tragique*, *Numen* 8, 1961, 287-312 (rist. in Diano, *Studi*, 287-319); *La catarsi tragica*, in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1968, 215-69. L'ultimo nostalgico ma critico cantore della catarsi di Diano è G. Serra, *Carlo Diano e la catarsi, la saggezza non è cicala*, *Belfagor* 54, 322, 498-502.

³ M. Valgimigli, *Aristotele, Poetica, Traduzione, note e introduzione*. Bari 1916 (ma 2^a ed. riv. Bari 1934). Id., *Il problema estetico della Poetica*, Bari 1927. Il Valgimigli, oltre che dall'estetica crociana, era stato certamente influenzato dalla traduzione italiana, con prefazione di B. Croce, di J. E. Spingarn, *History of Literary Criticism in the Renaissance*, New York 1899, trad. it. *La critica letteraria nel Rinascimento (Saggio sulle origini dello spirito classico nella cultura moderna)*, Bari 1908. Scrive il Croce nell'introduzione come «essi [scil. i trattati rinascimentali] rappresentano pure il primo sforzo col quale il pensiero moderno cercò di padroneggiare i problemi della poesia e della letteratura adoperando insieme, com'era naturale, i risultati del pensiero antico che erano conservati nella poetica aristotelica» (Spingarn, *Intr.*, VII). L'errore di metodo sta nel proporre una lettura dei trattatisti cinquecenteschi volta a individuare le «idee precorritrici», i tratti originali, l'«autonomia della personalità», e non la loro capacità di assimilazione e di comprensione del pensiero dei classici. In questa prospettiva si muove anche il Trabalza (C. Trabalza, *La critica letteraria nel Rinascimento*, Milano 1915). Più originale e articolata la tesi del Toffanin (G. Toffanin, *La fine dell'Umanesimo*, Milano 1920), il quale considerava Aristotelismo e Controriforma come fenomeni interdipendenti, che segnano il passaggio da una concezione dell'arte disimpegnata e intesa come diletto ad una in cui l'arte viene intesa come giovamento e impegno morale. In prospettiva crociana si muove anche un altro quasi 'contemporaneo' di Diano, il Rostagni: «...ogni dottrina estetica, in fondo, è figlia dei propri

di Aristotele doveva azzerare, a vedere di Diano, buona parte dell'esegesi ottonevicesca, recuperando la grande tradizione dei commenti rinascimentali, più vicina all'antico nella sensibilità e nella cultura⁴, in singolare sintonia con alcune letture marxiste⁵. Alla fine, della *Poetica* egli ci lasciava geniali, ma sporadiche letture di singoli luoghi, senza consegnare ai posteri una traduzione sistematica del testo aristotelico: considerata, da molti studiosi, un sigillo alla carriera, e un modo per lasciar qualche traccia nella storia della cultura, sotto le ali protettive del Peripato.

2. Francesco Robortello nasce a Udine nel 1516⁶. E dopo aver studiato nella sua città, avendo come maestro l'umanista Gregorio Amaseo, prosegue i suoi studi a Bologna, sotto la guida del nipote di Gregorio, Romolo Amaseo. Nel 1543 è invitato allo studio di Pisa da Cosimo dei Medici, con l'incarico di leggere scrittori greci e latini; la sua opera prima - le *Variorum locorum annotationes tam in Graecis quam in Latinis authoribus* (Venezia 1543) - è una raccolta di interventi su singoli luoghi critici; il taglio, ricorda i *Miscellanea* centuria prima e seconda del Poliziano; gli argomenti, riflettono spesso interessi antiquari. La sua opera più importante, è costituita dalle *Explicationes in primum librum Aristotelis de arte poetica* (1548), delle quali possediamo una edizione successiva (Basilea 1555). In appendice, segue una sintetica trattazione dei generi letterari non presi in considerazione da Aristotele; il *De salibus*, *De comoedia*, *De Satyra*, *De epigrammate*, e, per finire, una parafrasi dell'*Ars poetica* oraziana. Da Pisa a Venezia nel 1548, per la legge del migliore offerente: dove prende il posto del grande umanista Giambattista Egnazio. Resta a Venezia pochi anni, fino al 1552; sono anni fervidi, nei quali vede la luce la sua edizione di Eschilo (*Aeschili tragoediae septem...*); questa edizione esce in contemporanea a quella francese del Turnèbe (1552); insieme, il Robortello pubblica l'edizione degli scolii eschilei, ben presto superata da quella, criticamente curata, di Pier Vettori. Ancora del fecondissimo 1552 è l'*editio princeps* dell'opera di Eliano *De militaribus ordinibus instituendis*. Da Venezia, egli si trasferisce a Padova nel 1552, dopo il terribile triennio lagunare, tra polemiche - vere e proprie guerre - con l'Egnazio, col Maggi e col Vettori, a proposito della *Poetica* aristotelica. A Padova, succede al latinista bassanese Lazzaro Buonamico, mentre prende il suo posto, nella cattedra veneziana, dietro sua designazione, Carlo Sigonio, col quale inizierà una polemica clamorosa almeno quanto quella tra Lodovico Castelvetro e Annibal Caro. Del 1554 è l'*editio princeps* del *Sublime*: Infine, l'ultima sua opera da ricordare - tralascio le cose minori - è il trattato *De convenientia supputationis livianae annorum cum*

tempi. la nostra è persuasa del lirismo e della soggettività intrinseca dell'arte; Aristotele era, e non poteva non essere, in un ordine di idee e di gusti più arretrati, cioè (come a noi pare) quasi diametralmente opposti» (*Aristotele, Poetica*, Intr. Testo e Comm. di A. Rostagni, Torino 1945² (1ª Torino 1927). Questo lo porta, ovviamente, a rivalutare Longino (*Anonimo, Del Sublime*, Testo, trad. e nn. di A. Rostagni, agg. di L. Belloni, Milano 1982, ma 1947¹, XXX: «In luogo della *mimesis* c'è la *fantasia*; e della *fantasia* il nostro autore ha un concetto che si avvicina alquanto alle dottrine estetiche d'oggi»).

⁴ «Ma quali che fossero i meriti della sua nuova edizione e della traduzione, il merito massimo era costituito dal commento, per il quale il Robortello non aveva avuto nessun predecessore: un merito che per noi oggi non è soltanto storico, ma anche scientifico, per l'erudizione che vi è dispiegata, per la chiarezza nell'impostazione dei problemi, e l'acume non meno che la prudenza delle soluzioni» (Diano, *Robortello*, 321 s.).

⁵ G. Della Volpe, *Poetica del Ciquecento*, Bari 1954.

⁶ Cf. G.C. Liruti, *Notizia delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, t. II, Venezia 1762, 413-83; G. Marchetti, *Il Friuli, uomini e tempi*, Udine 1959, 275-83; A. Carlini, *L'attività filologica di Francesco Robortello*, AAUd, s. 7, 7, 1966-1969, 6-36 (num. dell'estratto). Lo studio del Carlini è fondamentale, e a lui va ascritto, oltre che a Diano, il merito di aver riaperto l'interesse per il Robortello.

marmoribus quae in Capitolio sunt, seguita dal *De arte sive ratione corrigendi auctores* (1557). Nello stesso anno in cui usciva quest'opera, Robortello lasciava Padova per Bologna, dove occupò per quattro anni la cattedra di umanità «dell'ora del vespro». Richiamato d'ufficio a Venezia, come suddito della Serenissima, riprese l'insegnamento e lo continuò fino alla morte, sopravvenuta nel 1567. Morì in profonda miseria e fu sepolto a spese dell'Università nella chiesa di S. Antonio da Padova. Chi si rechi al Santo, può ancor oggi ammirarne la tomba.

2. Il trattato *De arte sive ratione corrigendi antiquorum libros disputatio*⁷, scritto dal Robortello dopo aver pubblicato le sue opere maggiori, negli ultimi anni della sua vita, rappresenta - in sintonia coi tempi nuovi - il primo tentativo di fare della filologia una scienza esatta, di ridurla a sistema, dopo gli anni gloriosi degli interventi episodici e asistematici, figli di inesausta *curiositas*, che vedono nel Poliziano la personalità più eminente. Per la verità, come già aveva osservato il Timpanaro, il Poliziano aveva già abbozzato un sistema critico, contrapponendo alla *vetustatis auctoritas* dei codici l'intervento *ope ingenii*; ma lo stesso Timpanaro, dopo aver dato il giusto risalto al Poliziano, nel suo *Metodo del Lachmann*, passa a trattare del Vettori, lasciando da parte il Robortello⁸. Noi, per converso, siamo convinti con il Carlini, che ci ha brillantemente preceduto in questa indagine, che quel trattato rappresenti uno snodo fondamentale nella storia della filologia. Nell'esordio, il Robortello, dopo l'orgogliosa presa d'atto che il suo è il primo tentativo teorico,

Ars haec corrigendi veteres auctores a nullo ante tradita fuit, sed nunc primum a me excogitata nec temere autem, verum bene et ratione, ut res ipsa demonstrat, confecta. Multa enim adhuc restant, quae ad certam rationem et artem redigi possunt (1. 1-4),

evidenzia questa fiducia, tutta nuova, nella *ratio*, capace di ridurre ad *ars* la critica testuale. L'*ars* dev'essere appresa - ed a questo serve il trattato - per crearci un *habitus* mentale, che è presupposto per una attività il cui fine consiste nel

pristino nitore restituere scriptores (1.24-25).

Che anche oggi possiamo sottoscrivere.

Ma esser filologo, non è da tutti:

Non quivis id praestare potest. Sed eum tantum, qui multarum et maximarum rerum disciplinis fuerint instructi (2.89).

Senza preparazione alcuna, come ha evidenziato Antonio Carlini, si rischia di essere non *librorum correctores*, bensì *corruptores*⁹.

⁷ V. ora F. Robortelli Utinensis, *De arte corrigendi disputatio*, a c. di G. Pompella, Napoli 1975 (da cui si cita).

⁸ S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1981² (1963¹), 3-7.

⁹ Carlini, 18.

Questa esigenza di una filologia non basata non basata su criteri puramente formalistici, ma in continuo rapporto con le *res* (leggi: la storia), era già stata affermata ed applicata dal Poliziano, e costituisce un tratto distintivo della nostra filologia: essa rifluirà in qualche modo in Giambattista Vico¹⁰.

Robortello introduce inoltre, con molta chiarezza, la distinzione tra due tipi di *emendatio*:

Et quoniam authorum loca emendantur aut coniectura aut ex veterum librorum qui manuscripti sunt, aut impressi scriptione, de utroque modo nobis est dicendum (2.31-34).

Di fronte alle due alternative - conservare/emendare - il Robortello, con atteggiamento di grande modernità, ha sempre dato prova di grande moderazione. Nella sua prefazione *Ad lectorem* del suo commento alla *Poetica*, egli scrive:

Malo enim in re perspicenda parum ingenerosus, quam in suspicenda audax et imprudens videri¹¹.

Il filologo deve essere provvisto, per espletare al meglio il suo compito, della *notio antiquitatis* (intesa come conoscenza dell'antichità nel suo complesso), della *notio scriptionis* (conoscenza paleografica), della *notio locutionum et verborum antiquorum* (6. 19-21: con che, s'intende la conoscenza dello stile e del lessico degli antichi). In queste tre *notiones* è già chiaramente delineata una concezione della filologia basata sulla circolarità *verba-res*, come ho già detto, il cui pioniere fu il Poliziano, ma che solo con il Robortello trova una prima, chiara, adeguata sistemazione teorica.

3. Il monumentale commento alla *Poetica* si apre con una illuminante avvertenza *Ad lectorem*. Il libello aristotelico ci si presenta *difficilis et obscurus*: e l'oscurità del testo è figlia della *desuetudo earum rerum, quae olim usitatissimae erant apud veteres*. Riguardo ai testimoni di cui ha fatto uso, il Robortello afferma di aver corretto *loca quam plurima* con l'ausilio di 4 libri: tre mss. ed uno a stampa¹². Dei tre mss., due

¹⁰ Cf. E. Bigi, *La cultura del Poliziano e altri studi umanistici*, Pisa 1967, in part. pp. 67-119; V. Branca, *La incompiuta Seconda Centuria dei 'Miscellanea' di Angelo Poliziano*, Lettere italiane 13, 1981, 137-76; N. Wilson, *From Byzantium to Italy, Greek Studies in the Italian Renaissance*, London 1992, tr. it. *Da Bisanzio all'Italia, Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, Alessandria 2000, 133-48.

¹¹ Aristotele volle scrivere in questo modo «ut tardos desidesque homines a suorum librorum lectione deterreret, defatigaret, reijceret, retunderet; ingeniosos autem et acutos magis oblectaret, invitaret, incitaret, exacuere» (*Ad lectorem*).

¹² «Loca depravata quam plurima correxi (ut mihi videor) ex manuscriptorum librorum lectione et sententia doctissimorum authorum, qui de eadem re scripserunt: quatuor enim usus sum libris, tribus manuscriptis, quorum duo in Medicea bibliotheca, alter quidem Politiani manu descriptus, alter multo vetustior: plurimum autem tribuendum et illi puto, propter Politiani singularem doctrinam et acre iudicium, viri mehercule cum antiquis conferendi. Praeter hos duos, magnum mihi adiumentum praebuit perantiquus liber in membranis descriptus, de quo mihi

appartenenti alla *Laurenziana*, di cui uno del Poliziano, l'altro, *multo vetustior*, e ancora, un altro in pergamena, procuratogli da Paolo Lacisio Veronese. Facilmente identificabile è il ms. del Poliziano: trattasi del ms. *Laur.* 60.14, da lui glossato¹³, conosciuto forse anche da Pietro Bembo¹⁴. È abbastanza probabile che il ms. fosse stato fornito al Poliziano da Andronico Kallistos, che tra il 1470 ed il 1475 insegnava greco a Firenze, avendolo tra i suoi discepoli¹⁵. Difficile dire quali fossero gli altri testimoni, visto che il *Par.* 1741, il principale testimone della tradizione occidentale della *Poetica*, aveva già preso la via di Parigi nel 1533, nei capaci bauli che contenevano la dote di Caterina de' Medici. La stampa, di cui il Robortello fa uso, e che adotta pari pari nella sua edizione, riservando i suoi interventi al commento, non è la *princeps* aldina del 1508 (basata peraltro sul ms. *Par.* 2038, di mano di Andronico Kallistos¹⁶), ma il testo di Alessandro de' Pazzi uscito a stampa a Venezia nel 1536, in sedicesimo e con testo a fronte, concepito però a Roma nel 1524, a suo dire; non l'edizione pirata di Bartolomeo Trincavelli, stampata a Venezia nello stesso 1536, che sembra esemplata su questa edizione, con minimi cambiamenti¹⁷. Il Pazzi aiutava certo il Robortello nella sua esegesi del testo; ma per rendersi conto di quale sia il peso e la portata del suo commento, che è fruibile ancor oggi con profitto (se non fosse a limitarci la mancanza di indici), è doveroso accennare a quali fossero gli strumenti a sua disposizione. Essi si riducevano a poca cosa: alla parafrasi alla *Poetica* di Averroé, alla traduzione latina di Giorgio Valla, alla *princeps* aldina ed alla già ricordata edizione del Pazzi: verificheremo la loro comprensione del testo sul cruciale problema della catarsi. La traduzione di Ermanno Alemanno risale al 1256; pubblicata a stampa a Venezia nel 1481¹⁸ essa è la parafrasi del commentario alla *Poetica* di Averroé: la tragedia

acomodavit...Paulus Lacisius Veronensis... Accessit his quartus impressus ille quidem; sed ex vetustorum librorum multis in locis emendatus» (*Ad lectorem*).

¹³ Cf. I. Maier, *les manuscrits d'Ange Politien*, Genève 1965, 336.

¹⁴ Come sappiamo, il 3 giugno 1491 il Poliziano, in compagnia di Pico della Mirandola, «Dopo aver fatto tappa a Bologna, Ferrara e Padova ... giungeva a Venezia», dove collazionava un esemplare antichissimo (*Vat. lat.* 3226) di Terenzio (cf. P. Bembo, *Prose e Rime*, a c. di C. Dionisotti, Torino 1966², 9 s.; d'altro canto, il giovane Bembo era in quegli anni fresco di studi greci: cf. P. Bembo, *Gorgiae Leontini in Helenam laudatio*, a c. di F. Donadi, Roma 1983, IX-XXV).

¹⁵ Cf. M. Centanni, *La biblioteca di Andronico Callisto, Primo inventario di manoscritti greci*, AAcPat., 97, 1984-85, 201-23.

¹⁶ Cf. A. Diller, *Three Greek Scribes working for Bessarion: Trivizias, Callistus, Hermonymus*, IMU 10, 1967, 403-12; M. Centanni, *Il testo della Poetica aristotelica nel Par. Gr. 2038*, BollClass, s. III, 7, 1986, 37-58.

¹⁷ *Aristotelis Poetica, per Alexandrum Paccium ... in Latinum conversa*, Venetiis, in aedibus haeredum Aldi et Andreae Asulani soceri, 1536. La data 1524 si deduce dalla seconda lettera dedicatoria, a Niccolò Leonico Ἀριστοτέλους περὶ ποιητικῆς, Venetiis, in aedibus Bartholomaei Zanetti... diligentia Francisci Trincaveli, 1536.

¹⁸ *Index illorum que in hoc volumine continentur... libri poetice Paraphrases Averrois...* [tr. Hermannus Alemanus], Venetiis, impressum per magistrum Philipum Venetum, 1481; sul

...generat in animabus passiones quasdam temperativas ipsarum ad miserendum aut timendum, aut ad coeteras consimiles passiones: quas inducit et promovet per hoc quod imaginari facit in virtuosis de honestate et mundicia.

La catarsi si riduce dunque alle *passiones quasdam temperativas* ed alla *mundicia*. Del resto, non potremmo aspettarci di più da una parafrasi condotta, anche se abbastanza fedelmente, sulla versione letterale araba di Abū Bisr Mattā's nel X secolo, a sua volta esemplata su di una versione siriana risalente all'VIII secolo, questa sì esemplata sul greco¹⁹! Ben poco poteva capire il Robortello (la versione di Guglielmo di Morbecca, del 1278, non era disponibile²⁰). E a poco poteva servirgli anche la traduzione di Giorgio Valla, pubblicata nel 1498, a soli quattro anni dalla morte del Poliziano²¹. Il Valla, che traduceva da un ottimo testimone, l'*Estensis* 100²², dava una traduzione ancora incomprensibile del passo in questione:

Est igitur tragoedia imitatio actionis probae atque consumatae... de miseratione et povere terminans talium disciplinarum purgationem.

La catarsi purga dunque dalla *miseratio* e dal *pavor* delle 'discipline', termine con cui latinamente traduce il greco μαθημάτων, insostenibile lezione del subarchetipo della tradizione occidentale P per παθημάτων. Lo strumento più prezioso in mano al Robortello era tuttavia l'edizione del Pazzi. Fornita di testo a fronte, nell'agile formato in 16^{mo}, era criticamente assai curata con l'ausilio di tre mss.; seguiva un'appendice critica, con le varianti più perspicue. Tra queste, la giusta lezione παθημάτων, che il curatore aveva potuto leggere nel ms. *Par.* 174²³, non ancora traslato a Parigi (l'edizione, come si è già detto, era stata portata a termine, per esplicita ammissione del Pazzi, a Roma, negli anni '20). Essa era anche presente nel *Ricc.* 46, e in margine alla

complesso tema, cf. B. Weinberg, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago 1961, cf. bibl. s. v.

¹⁹ Cf. D. S. Margoliouth, *The 'Poetics' of Aristotle, Transl. from Greek into English and from Arabic into Latin*, with a revised text, intr. etc., London 1911; J. Tkatsch, *Die Arabische Übersetzung der 'Poetik' des Aristoteles und die Grundlage der Kritik des griech. Textes*, I-II, *Wie* 1928-32. L. Choudbury, *Catharsis in Medieval Latin Poetics: A Supplement to Bywater's Appendix (1909)*, *CW* 62, nov. 1968, 99 s.; W. F. Bogges, *Hermannus Alemannus and Catharsis in the Mediaeval Latin Poetics*, *CW* 62, febr. 1969, 212-14. Cf. anche G. Serra, *Da 'tragedia' e 'commedia' a 'lode' e 'biasimo'*, *Lecture arabe della Poetica*, Stuttgart-Weimar 2001.

²⁰ *Aristoteles latinus XXIII: De arte poetica Guillelmo de Moerbeke interprete*, ed. E. Valgimigli, revv. ...A. Franceschini et L. Minio-Paluello, Bruges-Paris 1953.

²¹ *Aristotelis Ars Poetica...* Georgio Valla Placentino interprete, in *Nicephori logica...*, Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bevilacqua, 1498.

²² Cf. E. Lobel, *The Greek Manuscripts of Aristotle's Poetics*, Oxford 1933, 27-30.

²³ Su P, cf. p. es. D. Harlfinger e D. Reinsch, *Die Aristotelica des Parisinus Graecus 1741*, *Philologus* 114, 1970, 28-50.

colonna del testo nell'edizione pirata del Trincavelli. Il senso, per la prima volta, risuonava comprensibile e ortodosso:

Tragoedia... est imitatio actionis illustris... per misericordiam vero atque terrorem perturbationes huiusmodi purgans.

Con la versione del Pazzi, il testo della *Poetica* assumeva una definitiva chiarezza. Tra questa versione e quella del Valla c'è un abisso incolmabile. Il testo, si diceva, è comprensibile; ma per il lettore medio, anche colto, non basta; c'è bisogno di un commento che chiarifichi, sciolga le difficoltà, affronti i nodi interpretativi: la catarsi ce ne fornisce l'esempio più significativo. Il commento del Robortello fa finalmente chiarezza. La tragedia ha per soggetto cose lugubri, la commedia, simmetricamente, cose piacevoli, egli ci dice nella relativa *particula* di commento: donde *commiseratio et terror* nella prima, *hilaritas* nella seconda²⁴. Ma anche la tragedia ha una piacevolezza sua propria, nonostante gli argomenti che essa tratta: la *voluptas*, che essa ingenera nell'ascoltatore, è strettamente legata all'effetto catartico, fino a confondersi con esso²⁵. A queste conclusioni, oggi scontate, il Robortello arrivava con l'appoggio dell'VIII libro della *Politica*, in cui Aristotele parla del potere catartico della musica²⁶. Il motivo che spingeva Diano a rivalutare il Robortello dipendeva dalle stringenti analogie che egli credeva di vedere tra i risultati dei suoi studi sulla catarsi e le conclusioni cui questi era giunto. Per Diano, la teoria della catarsi aristotelica altro non era «se non una una applicazione della *techne alypias*, e cioè dell'arte di liberare l'animo dal dolore, teorizzata, prima del 438, data dell'*Alcesti* di Euripide, da Antifonte Sofista, e della *praemeditatio futurorum malorum*, praticata da Anassagora, e che di quella *techne* costituiva una parte ed aveva funzione preventiva»²⁷. La *techne* in questione mirava a liberare dalle angosce del presente, e a prepararlo al futuro, sovente calamitoso. E lo otteneva, con il rappresentarsi di continuo alla mente i mali a cui l'uomo si trova esposto, per assuefarvi l'animo e premunirlo contro la sfortuna. Quali erano le strade che portavano alla catarsi? Sostanzialmente due: la pena per la propria umana condizione, e la convinzione che il nostro dolore è universale, e fa parte, appunto, della nostra condizione di uomini²⁸. La tragedia era dunque in grado di fornire, secondo l'interpretazione di Diano, delle situazioni tragiche «per finta», non realmente avvenute, immedesimandoci nelle quali essa fungeva da medicina

²⁴ «Cum enim tragoedia contineat res lugubres et atroces, inde enascatur oportet commiseratio et terror, sicuti risus et laetitia ex comoedia, quoniam tractat res hilaritatis plenas» (*Explicationes*, 52).

²⁵ «Plane enim idem contingit iis, qui commiseratione et metu detinentur gravissimis animi perturbationibus, ut levantur et purgentur cum voluptate» (*Explicationes*, 53).

²⁶ Arist. *Pol.* 1341 b. 32 ss.

²⁷ Diano, *Robortello*, 322.

²⁸ Diano, *Robortello*, 323 s.

omeopatica per il nostro corpo ed il nostro animo; l'autore di questa teoria, sarebbe stato Euripide. Attraverso il dolore, gli uomini

assuescunt dolere, timere, commiserari: quo fit ut, cum aliquid ipsis humanitus acciderit, minus doleant et timeant...(*Explicationes*, p. 53).

In realtà il Robortello, e Diano, evidenziando concetti quali la *praemeditatio futurorum malorum* e l'universalità del dolore (*non hoc tibi soli*), leggevano i tragici attraverso la lente deformante della saggezza stoica²⁹. Basti riflettere a quanto scriveva un secolo più tardi Cartesio, in un clima culturale ancora impregnato di stoicismo: «poiché la principale causa della paura è la sorpresa, il mezzo migliore per liberarcene è di riflettere alle cose in anticipo, preparandoci a tutti gli eventi, il timore dei quali può suscitarla»³⁰. Solo un'epoca che aveva perso il senso del tragico, com'era lo stoicismo di epoca imperiale, o, secoli dopo, il rinascimento - nessun contrasto è permanentemente insanabile, nell'ottica cristiana³¹ -, solo un'epoca del genere poteva razionalizzare e ridurre in questi termini l'esperienza tragica. Scriveva Marc'Aurelio: «Dapprima furono introdotte le tragedie, con la funzione di ricordare gli avvenimenti, e di rammentare che per natura questo è lo svolgimento dei fatti, e per rammentare che quanto affascina sulla scena del teatro non deve poi crucciare su una scena più grande»³².

Il vero erede del Robortello, nell'interpretazione del decisivo passo, sarà il Vettori³³; non certo Vincenzo Maggi, il cui commento, iniziato dal Lombardi, che poeticamente muore per uno sbuffo di sangue mentre legge la sua introduzione alla

²⁹ «Ma il documento più significativo di questa dipendenza della catarsi tragica da quella operata dalla *technè alypias* e in particolare dalla *praemeditatio*, ce lo dà Epitteto. Al numero 21 del *Manuale* si legge: "Abbi tutto il giorno dinanzi agli occhi la morte, l'esilio, ecc.". È il tema della *praemeditatio*». (Diano, *Robortello*, 327. Nello stesso luogo, Diano riporta anche un passo dalle *Dissertazioni* [1.4.23] che tratta il concetto in forma più estesa). Con ben altra virulenza e mancanza di *bon ton* polemizza sulla catarsi dianèa B. Marzullo, per giunta nel corso di un convegno celebrativo: l'imputato, evidentemente, assente. (B. Marzullo, *La filologia di Carlo Diano*, in AA.VV., *Il segno della forma*. Atti del convegno di studio su C. Diano, Padova 14-15 dic. 1984, Padova 1986, 41-55).

³⁰ Descartes, *Traité des passions de l'âme*, art. 176, tr. in G. Macchia, *I moralisti classici*, Milano 1961, 209 s.

³¹ Cf. R. Montano, *L'estetica del Rinascimento e del Barocco*, Napoli 1962, in partic. 117-21.

³² M.Ant. 11. 6.1. L'interesse storico per la tragedia (e per la commedia), non è dettato da interessi letterari, ma è strumentalmente finalizzato alla costruzione etica del soggetto: *Marco Aurelio, A se stesso* (*Pensieri*), a c. di E. V. Maltese, Milano 1993, 262 n. 3 (la traduzione è sua).

³³ Petri Victorii *Commentarii in primum librum Aristotelis de Arte Poeticarum*, Florentiae 1560: «in extremo [Aristoteles] ponit tragoediam, non utentem expositione, quae propria est epopoeiae, sed misericordia et metu, ope horum efficere huicemodi perturbationum purgationem ac levamentum in nobis» (*Commentarii*, 56).

Poetica, segna l'inizio della colonizzazione controriformistica del testo aristotelico³⁴: il cui scopo consisteva nel piegarla a un grandioso disegno di propaganda politico-religiosa, saldando Aristotele e cristianesimo: l'arte, in tutte le sue forme, dalla produzione drammatica, alla scultura, alla pittura, doveva essere veicolo di propagazione della fede, in mancanza di *spots* e televisioni³⁵. In quest'ottica, per il Lombardi la tragedia, con evidente aberrazione, non poteva purgare l'animo nostro dal terrore e dalla misericordia... privi di misericordia, come potremmo infatti aiutare i poveri (*Nam si misericordia careremus quomodo indigentibus opem praestare-mus*³⁶)? L'animo andava invece purificato dall'ira, dall'avarizia, dalla lussuria³⁷... E d'altro canto un riformato, come il Castelvetro³⁸, aveva facile gioco nel rovesciare quell'interpretazione, nell'arrivare allo scontro aperto; come quando, in un suo commento incompiuto alla *Retorica*, di quegli anni, dà esempi di metafora di questo genere: «... le traslationi alcuna volta non paiono né dure né enigmatiche, perché sono in commune uso del volgo, come 'Prete lupo', cioè ingordo... et la puttana si chiama la "bergamina", et si sa di che si ragiona conciosacchosacché le puttane per furia di dishonestà sono simili alle vacche, tra le quali quelle da Bergamo sono molto commendate»³⁹: uno schiaffo alla cattolicissima Bergamo. Lo spirito di equilibrio del Rinascimento, la sua visione del mondo, che vede nel Robortello e Vettori i due massimi rappresentanti, sul versante della filologia, era ormai al tramonto⁴⁰.

4. Come si è già detto, il Robortello pubblicava nel 1552 l'*editio princeps* del trattato di Eliano *De militaribus ordinibus instituendis*⁴¹. Nella lettera dedicatoria premessa al testo, egli rendeva noto di essersi servito di tre mss.: uno in suo

³⁴ Vincentii Madii Brixiani et Bartholomaei Lombardi Veronensis in *Aristotelis librum de Poetica communes explanationes*, Venetiis 1550.

³⁵ Cf. F. Zeri, *Pittura e Controriforma*, Torino 1957.

³⁶ La citazione completa: «Non ne et id mirum esset, tragicos velle animam humanam a terrore et misericordia expurgare, quibus si careret humanum genus, multa pateretur incommoda? Nam si misericordia careremus quomodo indigentibus opem praestaremus?» (Madii *explanationes*, 98).

³⁷ «Ab Ira, qua tot neces fiunt, ab Avaritia, quae infinitorum pene malorum est causa, a Luxuria, cuius gratia nefandissima scelera patrantur» (Madii *Explanations*, 98).

³⁸ L. Castelvetro, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta*, a c. di W. Romani, Bari 1978 (ma 1570¹ e 1576²). Sul Castelvetro uomo della riforma, cfr. G. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro*, Modena 1903.

³⁹ F. Donadi, *Un commento inedito del Castelvetro: "In tertium rhetorices Aristotelis"*, *Lettere italiane* 22, 1970, 554-81, qui 573 s.

⁴⁰ Esula da questa sommaria trattazione l'esame di altri, non meno importanti commenti rinascimentali alla *Poetica*: in *primis*, di Alessandro Piccolomini (1575), Antonio Riccoboni (1579, 1584), Paolo Beni (1600).

⁴¹ Aelianus, *De militaribus ordinibus instituendis more graecorum liber a Francisco Robortello Utinensi in latinum sermonem versus et ab eodem picturis quam plurimis illustratus*, Venetiis 1562.

possesso⁴², e gli altri due da lui stesso identificati nella biblioteca Marciana⁴³. Come risulta dagli studi di Alphonse Dain, il ms. base è costituito dal *Marc.* 516, già appartenuto al cardinal Bessarione, e decisivo per la ricostruzione di uno dei rami dello stemma⁴⁴. «Quanto all'altro codice marciano, le laboriose ricerche fatte dal Dain per identificarlo sono state vane». Così scriveva Antonio Carlini nel 1967, e formulava l'ipotesi che esso fosse un gemello del marciano già citato⁴⁵. Dobbiamo allo Stolpe, siamo nel '68, l'anno successivo, l'identificazione del testimone sconosciuto, perché nel *Marc.* 522 - di quel manoscritto si tratta - il testo di Eliano è riportato come anonimo sia nell'indice che nel titolo che precede il trattato⁴⁶. Quello che importa, è che lo stesso codice riporta come testo conclusivo proprio il *Sublime*⁴⁷. Risulta quindi perlomeno improbabile che il Robortello non abbia notato, se non altro scorrendo l'indice, la presenza di un trattato del quale dopo qualche anno sarebbe stato l'editore principe, e che di esso non si sia servito⁴⁸. Un confronto metodico tra il *Marc.* 522 e l'*editio princeps* che è del 1554, ha evidenziato, a conferma degli elementi esterni già esposti, un cospicuo gruppo di omissioni, errori e lezioni singolari in comune contro il resto della tradizione: la soluzione, come sempre, è la più semplice e lineare, senza dover pensare ad altri manoscritti, quali il *Cantabrigensis* Kk 6. 34, fino a pochi anni fa il maggiore indiziato⁴⁹. Destino tenace, quello del Robortello, superato ed oscurato da edizioni successive che apportano sì delle miglione, ma sempre a partire dalle sue edizioni: nel 1555 esce una nuova edizione del *Sublime* a cura del Manuzio⁵⁰, del quale è ben noto l'astio verso il Robortello. Il Manuzio denuncia di essersi servito, nella lettera prefatoria al cardinale Michele Silvio, dello stesso Marciano 522, che già nel 1553 risultava a prestito a suo nome, e fa mostra di non conoscere la fatica del Nostro. E tuttavia, ho potuto constatare che egli aveva usato come testo base proprio quella edizione- più facile e più comodo!- apportando al testo alcune rimarchevoli miglione⁵¹. Ed è Robortello che battezza 'Longino' l'Anonimo del *Sublime*: egli infatti trova il nome dell'Autore sull'antigrafo di cui si era servito (*Marc.* 522):

⁴² Secondo il Carlini, «una copia priva di valore del *Venetus* 616» (Carlini, 17).

⁴³ «Praeter illum meum manuscriptum quem iam diu habebam, hic quoque in bibliotheca Divi Marci duo alia (sum) nactus satis vetusta exemplaria».

⁴⁴ A. Dain, *Histoire du texte d'Elie le Tacticien des origines à la fin du Moyen âge*, Paris 1946, in partic. p. 270; Carlini, 16.

⁴⁵ Carlini, 16.

⁴⁶ J. Stolpe, *Un nouveau manuscrit de la *Tactica Theoria* d'Elie le Tacticien et de l'Extrait tactique tiré de Léon VI le Sage: le Marcianus 522*, *Eranos* 66, 1968, 52-72.

⁴⁷ Stolpe, 62 s.

⁴⁸ Le due edizioni sono cronologicamente prossime: Robortello avrebbe visionato il codice nel novembre 1551: l' *Eliano* esce a stampa nell'anno successivo, il 1552. Nel 1553 doveva perciò dedicarsi al *Sublime*, che esce nel 1554 (cf. Ps.-Longino, *Del Sublime*, intr., trad., prem. al testo e nn. di F. Donadi, Milano 2000³, in partic. pp. 66 s.).

⁴⁹ Cf. Donadi, *Del Sublime*, 67 s.

⁵⁰ *Dionysii Longini de sublimi genere dicendi* Apud Aldum Manutium, Aldi f. . Venetiis 1555.

⁵¹ Cf. Donadi, *Del Sublime*, 49, 67 s.

Διονυσίου Λογγίνου π. ὕ. ed il titolo della sua opera è infatti *Dionysii Longini Rhetoris praestantissimi liber de grandi sive sublimi orationis genere*. Battezzato Dionisio Longino dalla *princeps*, nessuno avrebbe messo in dubbio quell'attribuzione: perché Cassio Longino, celebre retore al servizio della regina Zenobia (nato intorno al 210- alla forca nel 275) ben s'attagliava, col colorito platonizzante del trattato, a un filosofo neo-platonico, almeno sin quando Gerolamo Amati, collazionando, agli inizi dell'800 per conto del Weiske i mss. di Longino della Vaticana, s'accorse che uno di questi, il *Vat. 285*, portava come titolo Διονυσίου ἢ Λογγίνου: la disgiuntiva rifletteva i dubbi del copista, che, trovando l'opera anonima, l'attribuiva a due dei più celebri retori dell'antichità. Da quel momento si apriva la caccia all'autore (e ancor oggi il problema è irrisolto)⁵². Segue l'edizione di Francesco Porto, con la divisione in capitoli, in uso ancor oggi: pubblicata nel 1569, eclissa del tutto il nome del Robortello, e costituisce il testo più diffuso fino all'edizione Pearce, del 1724⁵³.

5. Non si è parlato di Robortello editore di Eschilo perché la *Poetica* di Aristotele ed il *Sublime* hanno comunque a che fare con il drammaturgo: se non altro, i due testi contribuiscono a darci un'idea di Eschilo della quale facciamo fatica ancor oggi a sbarazzarci. Bene è stato detto da Monique Mund-Dopchie come Eschilo, a parere del Robortello, meriti la pubblicazione se non altro perché padre della tragedia greca: «son oeuvre balbutiante, peu élaborée, annonce et permet la perfection d'un Sophocle et d'un Euripide»⁵⁴. Quando il Robortello pubblica Eschilo, non ha ancora affrontato il testo del *Sublime*, ma forse già lo conosce: lui, Eschilo, del quale Longino, in un luogo lacunoso, riporta un frammento dell'*Orizia*, figlia del re dell'Attica Eretteo, rapita dal vento Borea. Nel passo allogato da Longino, Borea ordina di spegnere i fuochi della città, ed è in procinto di scatenare la tempesta.

Non risultano più tragiche, egli ci dice, ma caricatura del tragico espressioni quali le «spirali», «vomitare contro il cielo» e di Borea «farne un suonatore di flauto». Infatti esse sono di eloquio intorbidato e stravolte nelle immagini, piuttosto che messe nelle condizioni di incutere il senso del terribile; e se le si esamina in piena luce, manca poco che dall'incuter paura scadano in un dire di scarsa considerazione⁵⁵.

⁵² Cf. Donadi, *Del Sublime*, 49-62.

⁵³ *Dionysii Longini rhetoris praestantissimi liber de grandi sive sublimi genere orationis...* [Genevae] 1570. Questa parte, stampata separatamente, fa parte di una silloge più ampia: *Aphthonius, Hermogenes, et Dionysius Longinus...* Francisci Porti... illustrati atque expoliti, [Genevae] 1569. Del Pearce esistono numerosissime ristampe.

⁵⁴ M. Mund-Dopchie, *La survie d'Eschyle à la Renaissance*, Louvain 1984, 24. Ancora: «Malgré la prudence avec laquelle il adopte le schéma d'Aristote, Robortello contribue ainsi à répandre des préjugés qui pèseront lourd sur la destinée d'Eschyle. Car ils feront fortune au grand siècle et seront responsables de la désaffection dont le vieux poète sera l'objet jusqu'à l'époque romantique» (Mund- Dopchie, 25).

⁵⁵ Long. 3.1 (tr. Donadi).

Eschilo che rischia il ridicolo col suo altisonante linguaggio... e comunque - cap.
XV -

benché ... osi avventurarsi in immagini di altissimo eroismo (il riferimento è ai *Sette a Tebe*)...
tuttavia, egli introduce delle idee non rifinite, di lana grezza, non duttili⁵⁶.

«Di lana grezza» (ποκοιδεΐς): è il sigillo che il tardo Rinascimento, tramite Longino, scrittore del primo secolo dell'era volgare, dà di Eschilo. E d'altra parte, quel senso di una lingua non ancora domata ed educata, più vicina alla natura che all'arte, fa che un quasi contemporaneo dell'autore del *Sublime*, Dionigi d'Alicarnasso, lo consideri paradigma teatrale dell'armonia austera (ma Euripide di quella piacevole, e Sofocle della più perfetta delle armonie, quella di mezzo, che opera su più registri)⁵⁷; e Dionigi è pubblicato nell'Aldina del 1508, figlio com'è della stessa antologia retorica - il ms. *Par.* 1741 - che offre la *Poetica* di Aristotele⁵⁸.

Mi chiedevo e lo chiedo a tanti illustri studiosi di Eschilo quali siano stati i motivi per cui abbia avuto la meglio la prospettiva di lettura dei tragici imposta da Aristotele, Dionigi, Longino, che vedevano in Sofocle ed in Euripide la perfezione, e non invece quella suggerita da Aristofane e da Gorgia; quando l'uno sceglieva Eschilo, da riportare tra i vivi -mai, io credo, avrebbe scelto Sofocle- e, citando i *Sette*, faceva il verso a Gorgia, che definiva quel dramma «pieno di Ares»⁵⁹. Ai *Sette* alludeva, io credo, anche Gorgia nell'*Encomio di Elena*, quando, ad illustrare i poteri dell'*opsis*, sceglieva questo eloquente esempio:

Ecco d'un tratto, quando la vista ha davanti a sé lo spettacolo di corpi guerrieri e di guerresco ornamento di bronzo e di ferro ad armamento nelle cose di guerra, l'uno ad offesa, l'altro a difesa, si turba e turba l'anima, sì che spesso, davanti a un pericolo proveniente dal futuro, si fugge spaventati. Prepotente infatti la realtà di quel doloroso avvenimento prende sede in noi a causa del terrore che ha per tramite la vista; realtà che al suo sopraggiungere ci fa sentir paghi e del bello giudicato secondo la legge e del bene che nasce secondo giustizia⁶⁰.

Nella miseria politica e culturale dei tempi nostri, ancora una volta, con Aristofane, andrei a recuperare Eschilo, a dar senso alla mia vita e ai tempi miei, come doveva dar animo, riportato sulla scena verso il 405, ad una città stremata e finita. Da questo punto

⁵⁶ Long. 15.5 (tr. Donadi).

⁵⁷ Cf. D.H. *comp.* 22.10, 23.9, 24.5.

⁵⁸ Cf. F. Donadi, *Lettura del 'De compositione verborum' di Dionigi d'Alicarnasso*, Padova 2000, in part. pp. 79-82.

⁵⁹ Γοργίας εἶπεν ἐν τῶν δράματων αὐτοῦ (Aeschyl) μιστὸν ἄρεως εἶναι τοῦς ἑπτὰ ἐπὶ θήβας (Plut. *quaest. conv.* 7.10 [715 E = 24 B Diels]). Sui rapporti del giudizio gorgiano con Ar. Ra. 1413, che lo riprende pari pari, mi permetto di rimandare a F. Donadi, *Gorgia, Elena 16 (Quel quattrococinque)*, BIFG 4, 1977-78, 48-77, qui 64-69.

⁶⁰ Hel. 16 (Gorgia, *Encomio di Elena*, a c. di F. Donadi, Roma 1982).

di vista, e in questa prospettiva, la lettura che i Rinascimentali danno di Eschilo, sulle tracce di Aristotele, Dionigi e Longino è stata una sciagura.

Padova

Francesco Donadi